DOPPIOZERO

Daniele Del Giudice. In questa luce

Laura Atie
27 Agosto 2013

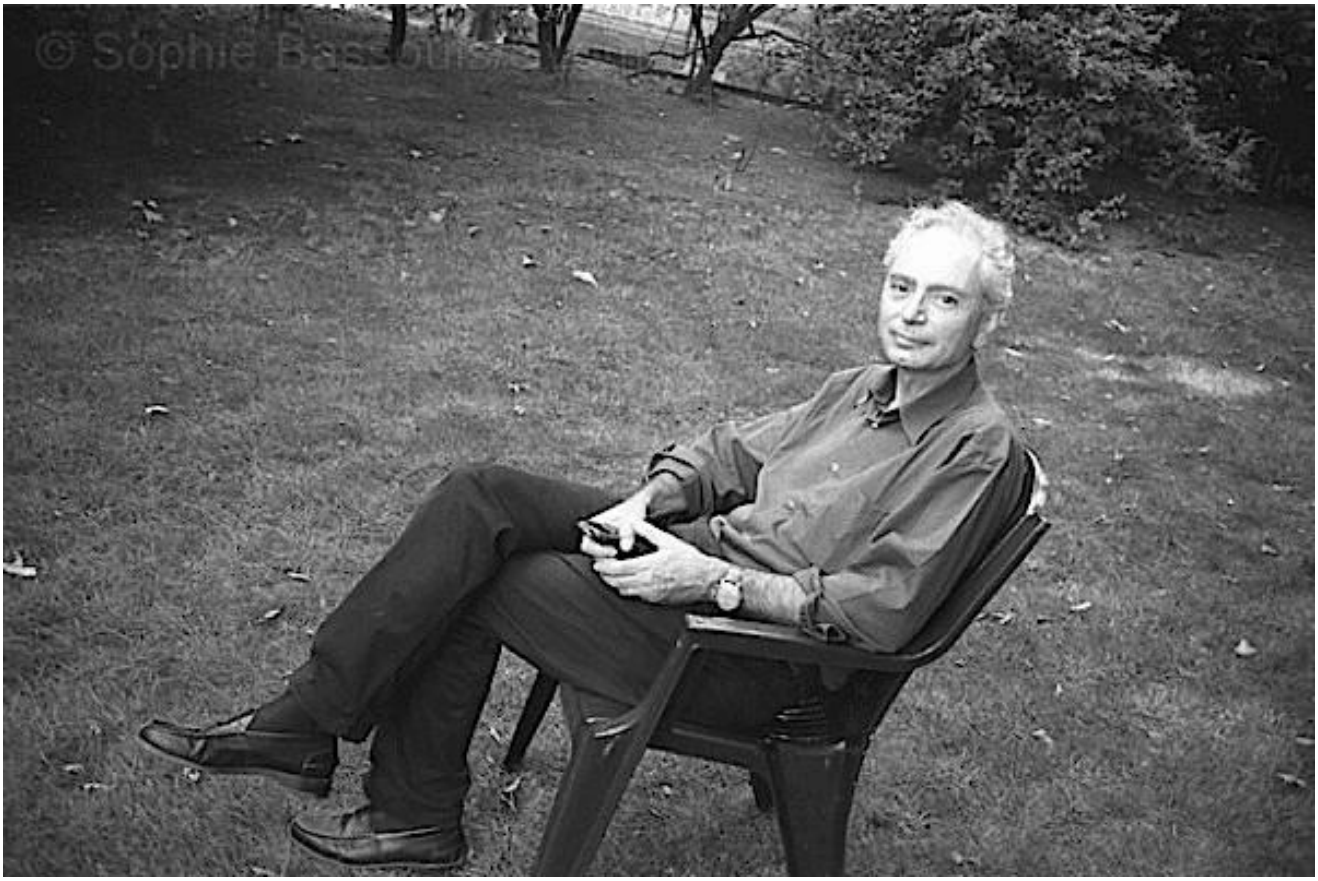
L'idea di un certo pensiero scientifico come pensiero di Â«sorvoloÂ», come di una Â«scienza che manipola le cose e rinuncia ad abitarleÂ» â?? che Merleau-Ponty dipana nel suo saggio *L'oeil et l'esprit* (1960) â?? dove il mondo si staglia come oggetto di fronte al soggetto che lo attraversa sempre dall'interno, abitandolo, ha accompagnato, minandola, la lettura dell'ultima fatica di Daniele Del Giudice, *In questa luce*, edita da Einaudi, non a caso, forse, tra le Frontiere.

La fatica, prima di tutto; una parola che qui non Ã¨ banale abitudine fraseologica, ma dichiarazione programmatica di quell'inevitabile *lavorÃ¬o-al-fallimento*, di un Â«operare affinchÃ© i progetti vengano bucati, invalidati dalla narrazione, perchÃ© nel racconto ciÃ² che vale Ã¨ proprio tutto quanto eccede e vanifica il progettoÂ», continuo naufragio, ammissione autobiografica di ossessione e fragilitÃ , scacco rinnovato al *mestiere-non-mestiere* dello scrittore.

CosÃ¬ si apre questa preziosa raccolta disordinata, ma nel suo effetto sorprendentemente unitaria, di saggi, memorie e racconti, editi e inediti: Â«Eccomi qui, davanti al foglio bianco. Quante volte, dalla prima?

Quante volte ancora, fino all'ultima? Non son balle, scrivere Ã¨ difficile. Per tutti. [â?¦] Si Ã¨ soli. Fa fatica e fa pauraÂ». Non ci stupisce, dunque, il ritrarsi pudico della sua scrittura, l'assottigliarsi, un rarefarsi silenzioso che vorrebbe tendere a risolversi in note a piÃ¨ di pagina di un testo impossibile.

Un'eclissi della parola che Â«ha a che fare, forse, proprio con l'ombra, con la quantitÃ di ombra che il linguaggio porta con sÃ© nel suo medesimo far luceÂ». E' l'opaco â?? il desiderio di vedere â?? a produrre fantasmi e narrazioni, l'ombra a generare immaginazione â?? ne siamo stati testimoni nella caverna â?? un caleidoscopio di manÃ¬e, fantasie: le forme del conoscere. CosÃ¬, gettÃ ti originariamente nel conflitto del linguaggio, non ci rimane che la cura della sua parte in ombra, quella mistero che disvela appena la parola, perchÃ© se ne intuisca la veritÃ . E riverbera in controluce quel verso di Celan Â«Dai alla tua parola anche il senso: / dalle l'ombra. [...] Dice il vero chi dice ombraÂ».



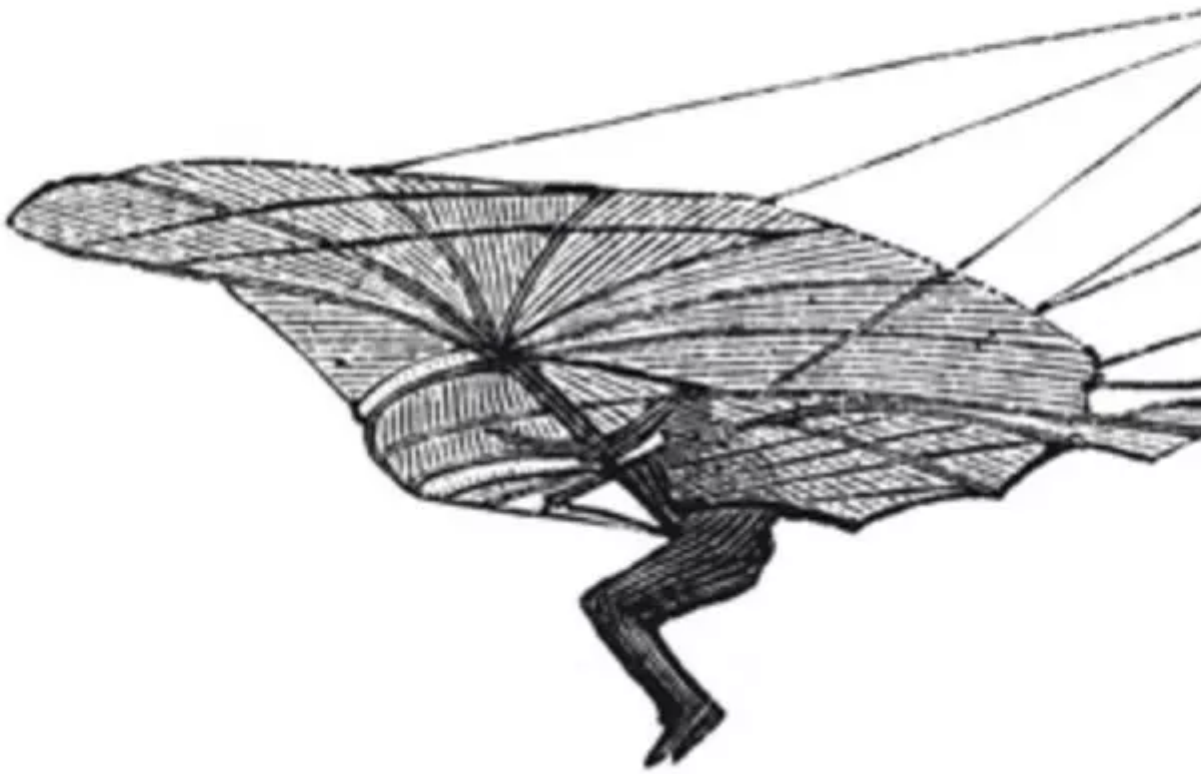
Emerge cosÃ¬, invitabile, la dimensione etica dello scrittore, che, 'venendo alle parole', porta finalmente a compimento la sua natura e risponde alla vocazione dell'animale parlante che dunque Ã¨, che non solo possiede il linguaggio, ma ne ha consapevolezza, riflette e agisce sulla sua struttura.
Il narrare Ã¨ positura della voce che scardina il linguaggio, e, forzandone i limiti, conduce alla sua soglia: lÃ¬ dove la letteratura prende corpo (si direbbe ancora, con Merleau-Ponty, si fa carne) 'vive dell'inquieto' e diviene 'conoscenza radicale del proprio tempo'.

La scrittura di Del Giudice, animata da un pensiero tanto profondo quanto esatto, si fa immagine alata del senso che porta, il *come* del suo scrivere Ã¨ trasparente al significato; confessa di tradire un'aspirazione

barocca, del tutto gaddiana, privilegiando il dominio della sintassi, limpida, geometrica, al lessico che limita e imprigiona; sempre con una cura simile a quella dei cartografi cinquecenteschi, che traducevano la realtÃ in una narrazione sulla realtÃ stessa, figura utopica, astratto gioco di spazi e testualitÃ . E in questo tessuto rintracciamo nomi cardinali, a indicare gli abissi dei naufragi di giganti quali Conrad, Kafka, Calvino, *ma anche Barthes e Blanchot â?? i punti finali*, irrevocabili: solo Â«questo forse si puÃ² ancora fare: trovare un posto nuovo dove compiere un piccolo e personale naufragioÂ».

Un *journal intime* destinato alla dialettica, le cui pagine ci appaiono come il silenzioso campo da gioco di ogni contraddizione misteriosamente conciliata, emergono tutte le questioni da sempre decisive per l'autore: quella della rappresentazione â?? e inevitabilmente della possibilitÃ dello sguardo, del Â«vedere come nostro gesto piÃ¹ concretoÂ» â??, il rapporto tra interno ed esterno, visibile e invisibile, stile e tono, realtÃ e finzione, ma anche la traduzione come atto di scrittura dove impera l'*affinitÃ * e disciplina ermeneutica, il profondo sentimento del tempo e della solitudine, fino a grande tema conclusivo della raccolta, il volo.

Anche in queste lezioni finali, come in *Atlante Occidentale*, impera un linguaggio scientifico che, estraneo alla comune esperienza sensibile, rinuncia a dispiegarsi per lasciare campo libero all'immaginazione, all'effetto di fascinazione che solo le parole di una lingua sconosciuta possono suscitare. Ritroviamo comunque il superamento del modello panoramico-frontale, deterministico, cui fa riferimento Merleau-Ponty e allo stesso tempo l'inevitabilitÃ dell'*abitare*: quell'essere-dentro, trovarsi *in-essere* del volo e dello sguardo, nel passaggio dalla visione verticale *rare et fugitive* a quella obliqua e periferica che Ã¨ propria dell'inerenza al mondo; dominio della tecnica, presa sulla materia e docile sottomissione alla 'disciplina dell'errore' che governa l'esistenza del pilota, e dell'uomo.

Tutto questo ci viene offerto in una prosa squisitamente letteraria, metaforica. L'autore, garbato e esigente, incalza il suo lettore invitandolo continuamente a compiere Â«un piccolo atto di fede e di oblioÂ»; vale la pena abbandonarsi e lasciarsi portare.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO